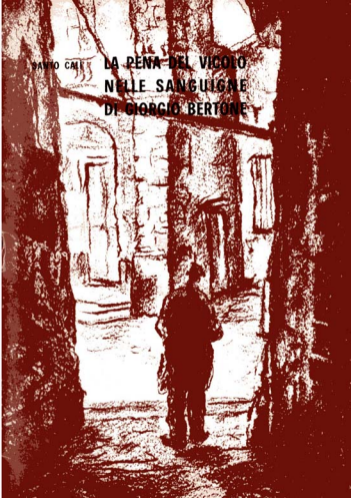


PANNO CALO

LA PENA DEL VICOLO  
NELLE SANGUIGNE  
DI GIORGIO BERTONE



SANTO CALI'

**LA PENA DEL VICOLO  
NELLE SANGUIGNE  
DI GIORGIO BERTONE**

EDIGRAF - 1970

LA PENA DEL VICOLO NELLE SANGUIGNE  
di GIORGIO BERTONE

Forse, — e il « forse » va rimarcato, — la provincia salverà l'uomo. Non la provincia borghesotta e ciarliera, miope e gozzaniana, pettegola e diffidente, ma quella non ancora attaccata dallo smog irritante, fresca d'aria e di idee, istintiva e generosa, dove il sacro edificio sovrasta ancora le case e il quartiere si difende nel vicolo. Qui tu puoi imprevedibilmente sostare al centro della strada per innamorarti di una grasta di basilico o di garofani rossi che pendano giù dal davanzale di una finestra normanna, senza che corra l'azzardo di essere falciato da una macchina lanciata a folle corsa. Qui il fiore di San Pietro e l'erba saponara riaccendono dello splendore delle messi e dello spruzzo sanguigno del mosto il muro sfatto di lebbra, gonfio di boria patrizia. Il cielo, a notte alta, è tutto un muto, caldo, infinito germinare di stelle musulmane...

A Castiglione abbiamo conosciuto le ragazze più belle, più scontrose, più tristi, più ambigue, più pazze, più vere del mondo.

E Anton Giulio Filoteo degli Omodei.

\* \* \*

Anton Giulio è storico coscienzioso, indagatore diligentissimo di eventi, geografo vocato alla descrizione del luogo. E se è vero che la geografia è l'ampio scenario in cui le vicissitudini dell'uomo si pongono e si propongono, si svolgono e si giustificano, al saggio castiglione, — immeritate-

mente dimenticato dai suoi degeneri nipoti, — non resta che continuare ad estenuarsi nella reincarnazione del « verbum » di Edrisi; e il borgo ne risulta ancora felice, popolato di rivenduglioli al minuto e di mercanti all'ingrosso, di donne-lucertola e di bestie da soma tormentate dai guidaleschi sanguinolenti, di figlie di Maria perdute e non più ritrovate e di amanti incestuosi, di bacchettoni dalla faccia glabra e di pinzochere dall'utero irritato, di santi in quarantena e di diavoli scatenati; di giovani che contestano la « càlia » abbrustolita. Ma soprattutto di braccianti scotti dal sole e dal libeccio, astuti, levantini, suscettibilissimi d'integrazione a livelli socio-economici più consentanei alla civiltà cosiddetta dei consumi. Indefettibilmente ingenui. Sino al punto da credere, assecondando le bizzarrie di un ipotetico sindaco beat, che le finanze deficitarie del pubblico erario possano essere restaurate con la programmazione di un piano turistico, più o meno quinquennale, che abbia come numero di centro l'elezione di un'isterica miss o la degustazione di una corona di rocchi di salsiccia al finocchio selvatico, arrostita all'aperto sulla strada che costeggia, dalla parte di tramontana, il vecchio Castello. Oppure l'allestimento di una mostra di pittori da domenica pomeriggio, in camicia a festoni floreali.

\* \* \*

Ma il paesaggio che circonda la nobilissima terra ripara all'assurda pretesa, riconducendoti alle vere origini del sogno prevaricante; e se altri, celebrando il sito, ha scritto di mistici presepi e di alveari ronzanti, a noi Castiglione è apparsa, solo ieri, isola d'angoscia galleggiante nella foschia di un'alba magra di sole. Di qua il Vulcano, incollerito della

collera bizantina di un dio sterminatore, sputa zolfo, bitume e fuoco contro il cielo cupamente azzurro; di là la Valle dell'Alcantara, ad aprile, è più fresca e più morbida del seno di Angelina Lauria, la fidanzata segreta del prode Delfino di Francia.

La leggenda, — immacolato giglio di serra, — è stata raccolta proprio da Anton Giulio Filoteo degli Omodei; tu, lungo i margini della strada che si snoda giù dalla Portella scendendo sino al Piano di San Martino, per risalire quindi alla Piazza della Signoria, potrai raccogliere semmai il bucaneve violaceo e il ciottolo arenario prima, la scatola di latta arrugginita e il poppatoio di plastica poi. Solo se ti inoltrerai nel labirinto dei vicoli riuscirai ad assaporare la pigrizia paranoica del tempo, o il ricordo amaro dello spazio straripante al di là della grigia giogaia dei Peloritani.

\* \* \*

Nella ristoratrice frescura dell'angiporto, — absit iniuria verbo! — Giorgio Bertone, — Jauffré Rudel: esile, fine, nervoso, introverso, moschettiere disarmato e disarmante, biondo, — ha messo su bottega acre di oli e di tempere, di polveri e di trementina, vi sfoga a lungo la sua desolata passione di artista, dà vita e colori ai fantasmi oscuri della sua giovinezza acerba, irrequieta, frodata di affetti, densa di fermentazioni umorali, lievitata di cultura umanistica, sollecitata di spirito critico, incrollabilmente persuasa di speranze.

Ritto dinanzi al suo cavalletto pitagorico, meditando il fendente che squarcerà la tela, egli ripercorre in silenzio le tappe di una Via Crucis che conosce, ad ogni svolta di strada, la montagna e l'abisso; anche perchè il borgo me-

dievale, aggrappato all'altura, è folto di case il cui modulo probabilistico varrebbe da solo ad annientare, d'un colpo, le ambizioni velleitarie del più stravagante degli architetti: entri dal portoncino lievemente disegnato in verde pisello sulla facciata fragile d'intonaco e una scala vorticosa ti solleva di peso sino al quarto piano; esci dalla parte di dietro, senza scendere di un gradino, e ti ritrovi ancora sulla strada, alla curva di sopra. L'antica accorciatoia aragonese è stata usurpata dalla camera da letto, dalla stalla, dallo studio, dal salotto, dal ripostiglio, dalla cantina, dal magazzino, dalla toilette, dall'albero di magnolia; è stata spezzata, frantumata, occlusa da infinite, assurde muraglie; rimane solo il miracolo del mulo che si affaccia curioso alla ringhiera di un'aerea terrazza, cavalcato da uno scudiero saraceno; o di un Cristo vilipeso, che, a dorso d'asino, si avvia sulla strada pensile che conduce a una Gerusalemme di cartapesta.

\* \* \*

Giorgio Bertone ignora il soggetto sacro, il Natale e la Pasqua, disdegna persino la figura umana, la donna-lucertola e l'uomo-volpe, la specie e la sottospecie, la conventicola e il clan dei massificati. Barbara e Maria, la Saracena e la Sposa che attende alla finestra, le ragazze nude di veli ma non scoperte d'intenzioni, sono i segni visibili di un invisibile ordinamento iperuranio, idee originate da uno scampato di affetti amicali e sedimentate in una realtà che sosta ai margini del vicolo in pena, senza peraltro restarne del tutto escluse.

La vocazione è più per la geografia che non per la storia. La quale, dialetticamente assurda, si consuma nel gioco della contraddizione, si vanifica nella illusorietà del

concreto, manca assai spesso di quel senso perentorio che valga a giustificarla « iuxta naturam », eticamente.

Siamo ormai alla soglia dell'alienazione.

Giorgio non è un alienato, ma quasi. Lo sarebbe senza possibilità alcuna di rivalsa, se non credesse nel verde-fuoco dell'erba che incendia a primavera ogni angolo del suo minuscolo orto; se non confidasse nel muschio ingiallito dalla vampa della canicola, che cede patina d'oro antico all'icona orba di santi taumaturghi; se non indulgesse alla involata, rarefatta solitudine dell'orcio sicano che, colmo d'acqua, è sordo alle nocche indolenzite della mano profana, ma, vuoto, si rigonfia di silenzi primordiali, a preludio di una irreparabile fuga di Bach.

\* \* \*

Uscire dalla vicenda del vicolo in pena equivarrebbe, almeno per il momento, ad un atto irresponsabile di rinuncia, ad un tradimento perpetrato nella vigilia che precede l'alba, prima che un gallo canti. L'uomo in giamberga che si trascina con torpida indolenza sui piedi piatti e indugia ai confini estremi dei suoi errori, là dove luce e tenebre si separano nel simbolo impietoso di una lacerazione sintomatica, non ha più volto. Ed è meglio che sia così: non si dissacra impunemente il mistero di quella lebbra che screpola indifferentemente il muro del palazzotto borghese e della stamberga proletaria.

La spiegazione dell'enigma che raggela il sorriso tra le pieghe delle labbra, — siamo entrati speranzosi nel borgo e ne siamo usciti con animo intriso di tristezza, — va ricercata anche e soprattutto nella scheda biologica dell'ar-

tista, inteso e teso, da tempo, a maturazioni non più provvisorie.

Egli nasce a Udine nel 1945. A undici anni si trasferisce in Sicilia, a Castiglione. Rivarca lo Stretto per conseguire, a Reggio Calabria, il diploma di maturità artistica. Ritorna al borgo di Anton Giulio Filoteo degli Omodei. Qui, libero da impegni di scuola, si va formando quella cultura che la scuola non gli ha dato. Epperò legge e dipinge, ascolta musica. Tra gli scrittori moderni le sue preferenze vanno a Cesare Pavese e a Pier Paolo Pasolini, un suo conterraneo. Tra i figurativi predilige Giorgio Morandi: anche perchè un fiasco di vetro può contenere vino cerasuolo o grappa friulana, ma una bottiglia morandiana vibra soltanto di « essenze » tutte interiori. Alberto Burri gli propone il problema dell'informalità, del collage cubista e postcubista; i « Crateri », le « Ferite », le « Combustioni » sono memoria straziata e straziante dello sterminio dei lager nazifascisti. L'espressionismo e le esperienze picassiane di Bruno Cassinari, la tecnica della « haute-pâte » di Jean Fautrier, il fauvismo folkloristico e le esperienze coloristiche di Vassilij Kandinskij lo invitano a lunghe meditazioni.

Paul Klee è angelo che dipinge senza malizia.

Lontano dalla città che lo ha visto nascere, insoddisfatto del borgo che lo ha visto crescere, Giorgio è ora alla ricerca di un terzo mondo.

Epperò nella città etnea vive quasi da solitario. Non ingrato verso quegli amici e quei luoghi che gli sono stati conforto all'opera.

Ha esposto a Udine, a Catania, a Reggio Calabria, a Napoli.